

## Piero Barucci

Autorità Garante della Concorrenza  
e del Mercato

### 1 Premessa

Grazie a tutti voi per essere qui a ripensare sull'opera, sugli scritti, sulla figura di Paolo Baffi, insieme a colleghi che hanno condiviso con lui impegni professionali e qualche tratto della di lui attività.

E un grazie particolare al Presidente dell'ABI, Antonio Patuelli, per averci offerto questa opportunità. Scorgo in questa iniziativa il segno di una grata memoria della comunità bancaria nazionale nei confronti di un uomo del quale è da ricordare l'acume come studioso, l'amore verso le più giovani generazioni, la sensibilità nei confronti di chi soffre per le avversità della vita, il coraggio e la competenza come Governatore della Banca d'Italia, l'attaccamento a difendere il valore della libertà, infine la dignità con cui attraversò l'ultima parte della sua vita segnata da una ingiusta e oscura vicenda che lo portò ad abbandonare la sua casa, il suo lavoro, il suo impegno civile nella sconcertante convinzione che il male avesse prevalso sul volere delle menti libere, sulla gestione trasparente e responsabile della cosa pubblica, su un corretto funzionamento delle istituzioni democratiche in Italia.

Non può acquietarci il pensiero che or-

mai una specie di «giustizia storica» sta riportando fatti e persone del tempo al loro giusto valore; né il fatto che in ogni ambiente della Banca centrale il nome di Baffi è evocato con un senso di devozione e di rispetto che è inusuale, non solo in Italia; né il constatare che chi gli è succeduto non ha perso occasione per parlarne quasi come fosse un dovere cercare di restituirgli qualcosa che in vita gli era stato tolto, e per sempre.

Il fatto è che quello che accadde a Paolo Baffi e a Mario Sarcinelli poteva accadere – e temo sia accaduto – chissà a quante altre persone, note o sconosciute, umili o importanti, e che il sacrario delle ingiustizie sia in Italia più popolato che in altri paesi.

Parlare di Baffi (o di Sarcinelli) vuol dire riflettere sul duro destino che è stato riservato a tante persone (in primo luogo su quello di Giorgio Ambrosoli) che praticano regole di comportamento e di vita scandite sul severo metro della sacralità di una convivenza democratica e civile.

### 2 L'importanza della memoria storica

Ho accettato di essere oggi con voi, non solo per rispetto verso la memoria del-

Keywords: Baffi, inflazione, Sme

Jel codes: G28, N24

l'uomo, che cerchiamo di ricordare, e non solo per rispondere a un dovere che mi deriva dai molti anni trascorsi a ricostruire storicamente, o analiticamente, il recente passato dell'Italia, ma anche perché imparare dall'ieri può servirci almeno di conforto (o sconforto) per chi vive oggi o vivrà domani.

Solo che, a un esame dei molti scritti su Baffi, ho dovuto prendere atto di alcuni dati di fatto. Da un lato che la grande maggioranza di questa letteratura è dovuta a studiosi che hanno operato, o tutt'ora operano, in Banca d'Italia, per cui il circuito della conoscenza è sì potente, ma quasi a sé stante. È comunque dovuto a persone che sono state, o ancora sono, in una posizione migliore della mia per parlare di Baffi.

Dall'altro che quello che potevo dire è già stato scritto. Mi sia permesso di dirvi che mi sono trovato a piacevole disagio a rendermi conto che i contributi di Sarcinelli sulla politica monetaria in Italia dal 1950 in avanti si distinguono per completezza e rigore di analisi e per equilibrio nelle conclusioni. Può darsi siano, com'egli dice, più frutto della «memoria» che non di un'analisi storica, ma in pagine del genere non c'è spazio per distinzioni di questo tipo: c'è solo da compiacersi.

Effettivamente un uomo come Baffi rischia di non trovare mai un adeguato biografo. Forse la sua vita è come il succedersi di esperienze diverse, su ognuna delle quali si può ben procedere col rigore dell'analisi piuttosto che con la virtù della sintesi. Ma probabilmente la torbida vicenda che raggiunse il suo drammatico apice nel mattino del 24 marzo 1979, e che continuò a produrre effetti laceranti anche nei giorni, nei mesi, negli anni seguenti ha finito per essere parte di noi stessi e per rappresentare il metro di riferimento per operatori pubblici, banchieri, politici, sindacalisti e anche per gli imprenditori.

### **3 La formazione economica di Paolo Baffi**

È ben noto che Baffi cominciò, giovanissimo, a formarsi alla scuola di Giorgio Mortara che dirigeva allora l'Istituto di

statistica dell'Università Bocconi, tenendo a Milano anche corsi di Economia, come risulta dalla testimonianza di Libero Lenti e come è presente nella ricerca di Banca d'Italia del 2009<sup>1</sup>. Allora Mortara era il Direttore responsabile del *Giornale degli economisti e Rivista di statistica* che dirigeva insieme a Alberto Beneduce e Gustavo Del Vecchio e la rivista usciva con una ricca messe di recensioni alcune delle quali destinate a restare nella storia del nostro pensiero economico.

Alla Bocconi insegnavano per incarico prestigiosi docenti e studiosi che erano ordinari altrove, come Del Vecchio, Gino Borgatta e Mortara, Gino Zappa, Armando Saporì. Baffi vi divenne «assistente effettivo» dal 1935, poco dopo affiancato da Ossola (1938) e si trovò insieme a Guglielmo Tagliacarne, Lenti, Giorgio Pivato, Francesco Brambilla, Armando Frumento, Campilongo.

In tale veste firmò un gran numero di recensioni sulla rivista della «casa», che si distinguono per varietà dei temi trattati, e per una precisa linea teorica di riferimento. Recensì molte opere di statistica, storia, ed economia, ma cominciarono a delinearsi e definirsi due punti fermi nella sua formazione teorica: da un lato l'opera di Marshall – di cui tradusse l'ultimo suo volume dall'inglese – e, dall'altro, gli studi di economia applicata come il volume di Mitchell sul *Ciclo economico* che pure tradusse nella *Nuova collana di economisti*.

Queste recensioni, di cui qualcuna è fatta di poche righe, disvelano una spiccata personalità capace di lasciare comunque il segno di sé. Rileggendole tutte insieme, colpisce il fatto che in esse si trova quasi sempre un giudizio idoneo a orientare il lettore. Nulla appare scontato e di maniera. Anche quel percorso sembra contraddistinto da un faticoso processo di formazione, probabilmente compiuto in silenzio fra colleghi di valore, ma destinati anche a future carriere in ambiti diversi dal suo.

Solo, o quasi, due di queste recensioni hanno un compiuto sviluppo: quella sull'opera di Costantino Bresciani Turrone (pubblicata negli *Annali di economia* del 1931) sul «marco tedesco» e quella sui tre volumi pubblicati dalla Banca d'Italia nel 1938. Due scritti, relativamente ampi,

<sup>1</sup> Banca d'Italia, Biblioteca «Paolo Baffi», *Paolo Baffi. Bibliografia degli scritti*, con una Presentazione di M. Draghi e un saggio introduttivo di M. Omiccioli. Roma, 2009, pp. 25 e 33. Il «Corso» che Mortara teneva presso la Facoltà giuridica dell'Università di Milano, e che ebbe due edizioni, uscì proprio come *Lezioni raccolte da P. Baffi*, Cedam, Padova, 1935. In quell'anno, essendo C. Bresciani Turrone «in missione» il Corso di *Economia generale e corporativa* era tenuto come «supplente» da G. Borgatta, ordinario di Scienza delle finanze e che insegnava per incarico la stessa materia alla Università Bocconi.

scrupolosamente informati, ma a carattere descrittivo; quindi diversi dagli altri dello stesso tipo.

C'è una ragione per darsi motivo di questa differenza. La recensione di Bresciani, che Baffi scrive nel 1932, appena o non ancora laureato, a ventun anni, viene pubblicata con una specie di premessa di Mortara che avanza un perentorio giudizio e afferma: «nessun'altra opera dedicata alla vicenda della moneta germanica regge il confronto con questa». Il giovanissimo studioso non poté allora fare altro che darsi a una informazione dettagliata dell'opera da recensire<sup>2</sup>.

L'altra, di cui non so chi si adoperò per farne fare un estratto, riguardò un'opera alla quale certamente Baffi aveva collaborato in vari modi, per cui non era nel suo registro parlare bene di se stesso e neppure abbandonarsi a valutazioni apertamente positive di quanto aveva realizzato la Banca d'Italia<sup>3</sup>.

La formazione economica di Baffi è, dunque, inconsuetamente precoce, rigorosa e vasta. Dispone di un punto di osservazione d'eccellenza e l'utilizza al meglio. Curioso che a poche centinaia di metri di distanza è ugualmente attivo in quel periodo un altro giovane, Amintore Fanfani (alla Università Cattolica), di solo tre anni più anziano di Baffi, ugualmente impegnato a scrivere decine e decine di recensioni, ma con ambizioni diverse.

Tanto Baffi aveva già allora delineato i limiti dei suoi interessi, quanto l'altro spaziava nei settori più diversi della storia, la storia economica, la teoria economica, la cosiddetta «dottrina sociale della Chiesa», i limiti e le potenzialità del corporativismo.

Un tratto della riflessione accomuna i due: il futuro del capitalismo e gli effetti della crisi mondiale. Baffi per indagarne il processo interno per cui si era prodotta; Fanfani per trarne occasione per delineare forme future della organizzazione statale capaci di evitarle nel futuro, magari quella «corporativa».

In quegli anni, durante i quali i centri di formazione di teoria economica si stavano riducendo – essenzialmente per ragioni politiche (Torino e Napoli) – e Ca' Foscari appariva impegnata in molte direzioni (formare giovani do-

centi esperti in lingue estere, diplomatici, storici), mentre stava emergendo con un crescendo consistente di aggregazione la volontà espansiva di Roma – in gran parte per l'opera di Alberto De' Stefani –, la Bocconi e la Cattolica assumono un profilo diverso: la prima assicura sì una robusta conoscenza teorica, ma forma coloro che poi diverranno «l'intelligenza tecnica» dell'Italia; la seconda, in modo certamente meno esplicito, garantisce una aggiornata formazione di teoria economica e di statistica (Boldrini, Uggè, Vito), ma prepara la classe del governo e della impresa pubblica, del domani (Fanfani, Taviani, Romani, Dell'Amore, Saraceno) che aveva cominciato alla Bocconi, con Zappa.

#### **4 Baffi e l'inflazione**

Sugli scritti di cui si occupa diffusamente il libro, come già emerge dalla bella introduzione di Piccone e dalle pagine introduttive di Gerbi<sup>4</sup>, non vorrei ripercorrere strade da altri già battute in modo migliore di quanto potrei fare io.

C'è un motivo comune che emerge in tutti gli scritti di Baffi e che è già stato messo in evidenza: quello del vincolo che comunque esiste in ogni economia, sia ch'esso si chiami corso del cambio, o restrizione al movimento dei capitali, o disavanzo pubblico o squilibrio dei conti con l'estero. Tale vincolo esplose in drammatica evidenza in Italia nel «quinquennio di fuoco» come lo chiamò Baffi, e al momento della formazione del Sistema monetario europeo.

Ho maturato, in proposito, una doppia convinzione. La prima è che si possa ritrovare una linea di continuità analitica fra il pensiero e l'opera di Donato Menichella, Paolo Baffi e Carlo Azeglio Ciampi in fatto di politica verso l'inflazione e l'altra che una insistenza troppo accentuata sulle virtù teoriche di Baffi finisce per snaturare un giudizio globale del quale debbono invece fare parte molte altre componenti, la sua attività come Governatore e, quella, che ancora oggi mi confonde l'idea e mi turba l'animo assieme, di vigile «coscienza critica» delle scelte italiane di politica economica almeno dal 1970 in avanti.

<sup>2</sup> Cfr. la recensione di Mortara e, di seguito, quella di Baffi, in *Giornale degli economisti*, 1932, p. 286, e ivi, pp. 286-289.

<sup>3</sup> Si veda *Giornale degli economisti*, 1938, 806-609.

<sup>4</sup> Paolo Baffi, *Parola di Governatore*, a cura di Sandro Gerbi e Beniamino Andrea Piccone, Aragno, Torino, 2013.

Con molta cautela, e nel massimo rispetto per chi ha idee diverse, vorrei svolgere alcune considerazioni, che assumerò come primi motivi di riflessione.

Se si va al cuore delle idee teoriche e delle preoccupazioni di politica bancaria di Baffi si può verificare in che rapporto egli si ponesse rispetto al suo predecessore Guido Carli.

L'affermazione che Baffi fu sempre un economista teorico finisce per spiegare troppo e non spiegare nulla. Anche la speculare affermazione per cui Carli, pur partendo da una buona preparazione economica generale, ebbe sempre preminentemente un interesse per la policy, per cui all'unitarietà dottrinarla ravvisabile in Baffi è da contrapporre una naturale propensione al pragmatismo di Carli non può soddisfare la nostra ambizione di aspirare a una valutazione storica di questi due uomini che si stagliano come figure preminenti nella vita economica dei primi quarant'anni, poco più o poco meno, della vita dell'Italia repubblicana.

La premessa è che, effettivamente, nelle valutazioni di Baffi Governatore viene rifiutata l'idea che l'inflazione possa essere qualcosa di positivo per la crescita.

Nelle Considerazioni finali per il 1977 disse:

«In un contesto diverso dall'attuale si è potuto sostenere che l'inflazione comunicasse allo sviluppo impulsi favorevoli, argomentandosi che il degrado della moneta determinerebbe una redistribuzione di reddito dal salario al profitto e una ricchezza dal creditore al debitore – processi i quali entrambi stimolerebbero l'investimento – e porrebbe in essere uno strumento di imposizione fiscale atto a consentire il finanziamento di spese e in particolare di investimenti pubblici non altrimenti possibili per governi i quali non dispongano di un sistema fiscale efficiente».

Sia pure condizionata dall'esistenza di uno specifico «contesto» mi pare si possa dire che l'affermazione di Baffi ha un carattere generale.

Cioè a dire Baffi riteneva che l'inflazione fosse, di per sé, un nemico, mentre Einaudi e Carli sostenevano che l'inflazione potesse anche essere un fattore favorevole. Perché, ricordiamoci che Einaudi nel '47 e Carli nel '64 ritenevano che si potesse parlare di un momento critico dell'inflazione

come quello «in cui il suo effetto diventa negativo anche per il Governo che, ignorando i suoi spaventosi esiti indiretti, si limitasse a considerarne il gettito immediato di cassa» e quello della crescita del reddito nominale<sup>5</sup>.

Se si ammetteva che l'inflazione potesse anche dare «impulsi favorevoli» all'intera economia, e si presupponeva che si dovesse arginare solo quando gli effetti divenivano del tutto negativi, voleva dire che in un certo «contesto» questi effetti dovevano essere sottoposti a una valutazione più generale.

Il che è come dire, in ben diverse condizioni, che la Banca centrale deve ispirare la sua azione a criteri che tengono anche conto di quanto va a provocare nell'economia reale, nell'azione governativa, nel cambio, nel livello di occupazione, nel livello dei prezzi. L'idea che la stessa Banca centrale non potesse dar luogo ad «atti sediziosi» poteva e può anche essere legittimata e aveva dunque qualche antecedente politico.

Forse si può azzardare a dire che c'è una più stretta continuità fra l'azione (e le idee di fondo) di Baffi e quella di Ciampi<sup>6</sup>.

Il timore di inflazione da costi è in Baffi radicato e senza appelli. L'inflazione è sempre un'alterazione di tutti gli equilibri economici e sociali di un paese, è un fenomeno che colpisce in primo luogo i lavoratori e i risparmiatori, i quali, in presenza di cambi aggiustabili, subiscono effetti negativi per i prezzi dei beni importati, mentre con quelli fissi i produttori li subiscono con riguardo alle esportazioni.

Non solo, ma un'alta inflazione, con la possibilità di dar luogo alla perversa spirale costi-salari-costi, finiva per rappresentare un vulnus insuperabile per l'azione della Banca centrale la quale vedeva così ridotta la sua autonomia e la sua capacità di iniziativa. Compresi i suoi «doveri» per la vigilanza bancaria<sup>7</sup>.

Mi sovviene una immagine forse letteraria per la quale, e la sua possibile inappropriatazza, chiedo scusa in anticipo.

In quello che appare essere per l'intera società italiana il dipanarsi drammatico di un copione nel quale ognuno non può che svolgere un ruolo funzionale a un esito del tutto perverso, Carli ha l'idea di essere l'operatore che acquieta la sua coscienza perché è intimamente convinto che ogni altro suo

<sup>5</sup> Questa è la ragione per cui la «manovra» dell'estate del 1947 potrebbe essere stata avviata con un certo ritardo anche rispetto alla posizione di D. Menichella. Per un breve riferimento alla posizione di L. Einaudi si possono vedere le «Considerazioni finali» del 1947, p. 249. Chi scrive ha idea che la questione debba essere impostata in termini più generali come è già avvenuto per Luigi Einaudi. *Considerazioni finali della Banca d'Italia*, a cura e con introduzione di Piero Barucci, Treves Editore, 2008, pp. 108-109, e per la posizione di Einaudi, p. 323.

<sup>6</sup> Su questi aspetti rinvio ai convincenti ed esaurienti scritti di M. Sarcinelli, ripresi e valorizzati, insieme a quelli di molti altri, da B. A. Piccone nelle pagine introduttive del volume di cui si parla nell'occasione.

<sup>7</sup> Anche in proposito, che ebbe il noto esito drammatico, rinvio a B.A. Piccone, op. cit. LI-LXXIII.

comportamento avrebbe potuto dar luogo ad esiti anche peggiori; Baffi vive questo momento con la speranza che quanto va a compiere contribuisca a sospingere l'Italia verso equilibri migliori per tutti, nel suo sofferto impegno di utilizzare ogni spiraglio si potesse creare per lasciare un segno che non tradisse le sue convinzioni teoriche, e i suoi valori etico-sociali, oltre che i doveri che avvertiva avere verso la Banca centrale. Carli aveva la speranza di poter convincere la «politica», Baffi aveva il timore di divenirne succubo.

**Baffi e lo Sme.** Questo suo «sentire» lo si riscontra anche nella partecipazione di Baffi alla fondazione dello Sme, e nelle sue successive riflessioni<sup>8</sup>.

È qui in discussione il ruolo perverso che ebbe un «cambio aggiustabile» per la nostra economia, e per la funzione «analgesica» che finirono per avere le molte svalutazioni competitive che subì la lira durante gli anni '80 del Novecento con un'inflazione che arrivò ad essere in Italia in ragione di anno superiore al 20% e con la conseguente, almeno in parte, esplosione del nostro debito pubblico.

Il suo articolo su *La Stampa* dell'89, che in me, lo devo confessare, produsse una grande impressione, si presta ad essere interpretato con qualche difficoltà. I due passaggi di quell'articolo mi paiono i seguenti:

«La storia monetaria d'Europa ci rivela che ogni qualvolta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza adeguato riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia, le conseguenze sono state nefaste».

E poi con riferimento ai Paesi che erano in condizioni di ritardo nel risanamento, precisò che la possibilità che:

«... essi subiscano il giogo di un ordine guidato da una moneta dura come il marco, collocandosi entro fasce di oscillazione sempre più strette o nulle, ignora che a ogni grado di maturazione economica e sociale corrisponde un sistema di vincoli appropriato. Una disciplina rigida in termini di prezzi e cambi, se può essere adatta ai grandi paesi di antica industrializzazione legati fra loro da una fitta rete di commerci che rende meno probabili ampie variazioni nelle mutue ragioni di scambio, male si addice a economie, come quelle citate, impegnate a recuperare il ritardo rispetto alle prime.»

A parte una qualche forzata esemplificazione di tipo storico, e a parte un velato riferimento all'oscillazione che, da Pandolfi e da Baffi, fu chiesto e ottenuto per l'ingresso della lira nello Sme (il 6% contro il 2,25% per gli altri paesi), mi pare che Baffi volesse sostenere la tesi che i cambi fissi sono sì propizi, ma solo quando si sono create le condizioni perché possano funzionare. Mi fermo qui, perché ogni altra considerazione può essere utilizzata in un dibattito, quello di questi giorni, nel quale stento a trovarmi a mio agio.

Perché non dire che Baffi operò in mezzo a serie difficoltà, ma anche in un mondo in cui troppi protagonisti, in buona o cattiva fede, per fini personali o sociali, rispettando la legge o aggirandola o tradendola, si comportarono come lui non avrebbe voluto e che non si attendeva? Le difficoltà e le anomalie riguardavano i comportamenti degli uomini, ma più grave era il fatto che stava avvenendo una manomissione nel funzionamento delle istituzioni.

## 5 Baffi e gli anni Settanta

Questa riflessione mi porta a una considerazione di metodo, ma conclusiva.

Ho già detto che la letteratura sulla figura e l'attività di Baffi è di qualità così come lo è ormai quella su Carli.

Mi chiedo se quanto essi fecero, così come ho cercato di fare per Einaudi (per il quale mi auguro che i ludi a una sola voce si stiano concludendo, ma solo per rispetto alla sua figura) e per Carli, possa essere valutato prescindendo o tenendo in un opaco sottofondo quanto accadde in Italia durante almeno un intero decennio, e del quale la vicenda Baffi-Sarcinelli rappresenta una emersione drammatica, ma conseguente.

Ho il timore che, almeno per quanto riguarda le scienze sociali, il confronto da numero a numero, da idea a idea, da teoria a teoria, fra le singole e isolate misure di politica economica, ci conduca non dico a conclusioni errate, ma almeno parziali.

Nella consuetudine che ho avuto con gli scritti di alcuni governatori, e nella continuità o occasionalità, dei rapporti

<sup>8</sup> Anche a questo proposito rinvio a B.A. Piccone, pp. XL e ss., e ai riferimenti bibliografici ivi citati.

che ho sperimentato con alcuni di loro, ho dovuto constatare che ognuno di loro ricordava in primo luogo l'insieme delle condizioni in cui aveva dovuto operare, e poi ciò che aveva potuto fare.

Se da una innocua e da tutti condivisibile premessa di ordine generale, risalgo al problema di come si deve trattare l'opera di un Governatore di una banca centrale (e di molti altri economisti), rischio di essere preso nella vertigine che accompagna spesso il lavoro dello storico.

Stiamo a qualche dato di fatto. È ormai consolidato il giudizio per cui l'intero decennio in cui operò Baffi, e per molti anche conclusivamente Carli, fu caratterizzato da un combinarsi di eventi ognuno dei quali poteva mettere a dura prova economie più mature e democrazie più solide della nostra.

Il decennio si aprì con l'abbandono del sistema dei pagamenti internazionali ancorato al dollaro (1971) e fu seguito, a breve termine, da un aumento del prezzo internazionale del petrolio (il cosiddetto primo shock petrolifero, 1973). Ne derivarono fortissimi impulsi inflazionistici ai quali le economie dei diversi paesi si adattarono in modi differenti. In Italia, una lunga stagione di aperta conflittualità nelle imprese condusse a forti aumenti nei salari nominali, che crebbero, fra il 1973 e il 1975, del 23%. Quelli reali si elevarono del 7%, mentre la produttività si alzò solo di poco più del 2%. Si creò quella che Modigliani chiamò la «spirale infernale» con la svalutazione della lira alla fine del 1975 e all'inizio del 1976, con forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti cui si rispose con nuovi incrementi salariali, nuovi impulsi inflazionistici, e via a seguire.

Con riferimento agli equilibri politici, la scossa conseguente all'esito del referendum sul divorzio si fece presto sentire nei rapporti di forza tra i partiti con il grande progresso elettorale del Pci.

Negli anni '70 si ebbe una articolata, ma profonda, diffusione delle idee e dei valori «di sinistra».

La nostra vita democratica fu continuamente messa alla prova, prima con un possibile «colpo di Stato» poi con ripetuti attentati dinamitardi nei confronti di persone o partiti, quindi con l'uccisione di magistrati, imprenditori, sin-

dacalisti, e poi con assassini rimasti coinvolti in un alone di inaccertata responsabilità, sequestri di persona restati impuniti. La stessa successione a Carli come Governatore avvenne attraverso qualche passaggio ancora non del tutto chiarito fino in fondo.

Anche gli economisti italiani vissero anni assai travagliati. Ricordo di aver preso parte alla decima riunione scientifica della Società Italiana degli economisti, alla fine del 1969, e di avere assistito a quello che mi parve essere un vero e proprio processo ai «limiti del marginalismo». Ricordo di aver vissuto con disagio quei giorni, anche se mi sentii di collocarmi piuttosto prossimo alla parte della accusa piuttosto che a quella della difesa.

Si aprì allora un duro confronto all'interno della professione, fra chi si collocava fra i «conflittualisti» e chi fra i «compatibilisti», come dice in un recente saggio Bini, al quale rinvio<sup>9</sup>. In quegli anni si formò, secondo questo autore, una alleanza dottrinarie intellettualmente di primo ordine, nella prospettiva di produrre «... un nuovo prodotto paradigmatico; e che questo servisse a sostenere scientificamente una distribuzione del reddito favorevole alla classe dei lavoratori, e un assetto sociale e istituzionale alternativo o comunque diverso dal capitalismo ad economia di mercato»<sup>10</sup>.

È solo da ricordare che fra i «compatibilisti» andavano collocati gli scritti di Franco Modigliani e quanto stava facendo Banca d'Italia.

Baffi visse, penso con qualche difficoltà, la dichiarazione di salario come «variabile indipendente» nella nostra economia, ma presumo con compiacimento la presa di posizione del Pci in un noto convegno del 1976 al termine del quale fu detto che: «... nel medio termine, deve ritenersi che la dinamica del (del costo del, n.d.r.) lavoro per unità di prodotto non possa differire sostanzialmente da quella che si verifica negli altri paesi con i quali l'Italia deve più competere».

Forse ebbe ragione di conforto seguendo il processo di revisione e di ripensamento che stava avvenendo fra gli economisti italiani, nel quale Ezio Tarantelli e Luigi Spaventa ebbero un ruolo assai importante e certamente non

<sup>9</sup> P. Bini, «Violare gli equilibri. Gli economisti italiani di sinistra nella crisi degli anni settanta del novecento», in *Rivista di politica economica*, 2013, fascicoli I-II, pp. 75-112. Per un quadro d'insieme sul periodo ha scritto un volume agile, ma esauriente, S. Rossi, *La politica economica dell'Italia 1968-2007*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>10</sup> Cfr. P. Bini, op. cit., p. 86.

Da applicare entro e non oltre il 31 ottobre 2013!

Studio Informatica presenta **CAdE**  
per comunicare con l'Agenzia dell'Entrate ...  
... senza sentire, vedere o parlare.



Al **31 ottobre del 2013**, tutti gli **Operatori Finanziari**, nell'ambito delle disposizioni a contrasto dell'evasione fiscale, dovranno segnalare **Saldi e Totali dei Movimenti in dare e in avere** sui rapporti in essere con la clientela. Tale segnalazione andrà ad integrare quanto già comunicato **mensilmente** all'**Anagrafe dei Rapporti**.

**CAdE (Connettore Agenzia delle Entrate)** è il modulo progettato per gestire il colloquio tra le procedure aziendali e la piattaforma **SID (Sistema Interscambio Dati)**, l'infrastruttura trasmissiva dedicata allo scambio automatizzato di flussi con **Agenzia delle Entrate**. Il **Connettore** è oggi fondamentale per la trasmissione dei dati **Saldi e Movimenti** e diventerà **insostituibile per ogni altra comunicazione con Agenzia delle Entrate**.

Il modulo riceve i flussi dal sistema informativo aziendale, provvede ad applicare gli opportuni protocolli e a **"consegnare"** i flussi al canale **SID** prescelto (**FTP o PEC**) in modalità integrata, automatizzata e tracciata, così come sollecitato dal **Garante della Privacy** e predisposto da **Agenzia delle Entrate**, al fine di **garantire l'esclusione di ogni trasferimento manuale di dati e informazioni**.

**0523-313000**

telefonare non cambia la vita,  
ma aiuta a chiarirsi le idee!



**STUDIO  
INFORMATICA**  
S.R.L.  
[www.smouse.it](http://www.smouse.it)

**Sistemi avanzati  
per l'applicazione  
delle normative  
di legge**

Stradone Farnese, 43/a  
29121 Piacenza  
tel. 0523 313000  
fax 0523 344077

**Microsoft Partner**  
Silver Independent Software Vendor (ISV)

«conservativo». Lo stesso fecero, a loro modo, Nino Andreatta e Mario Monti.

Sicuramente lesse con molto interesse la intervista di Luciano Lama a Eugenio Scalfari e pubblicata su *La Repubblica* il 15 gennaio del 1978, che anticipò di poche settimane, la cosiddetta «svolta dell'Eur» (febbraio 1978).

Mi chiedo se è possibile valutare l'opera di uomini che dovettero prendere decisioni inconsuete nel fuoco di questi eventi, solo sulla base delle loro idee teoriche e di quello che fecero, dalle misure di Carli introdotte nel 1973 sul «massimale sugli impieghi bancari» al «vincolo di portafoglio», fino al matrimonio «coatto» fra Tesoro e Banca d'Italia subito prima da Carli e poi da Baffi a seguito della delibera del Ccr del 21 marzo 1975. Una decisione che lo stesso Baffi dichiarò di non avere mai contribuito a introdurre.

Ritengo che non sia possibile. È questa la ragione per cui sono rimasto sempre freddo nel valutare la «storia tecnica dell'economia» di Einaudi e ho teso a ricercare, con l'animo di chi sa di essere minoranza, una storia che attraversi idee, fatti economici, eventi politici, il progresso della teoria e, in genere, delle idee e dei valori.

## **6 Conclusioni**

In questo irrequieto processo verso una più appagante storia del tutto vista come un sistema di fenomeni in qualche modo interrelati, si rischia di cadere in uno storicismo che tutto assolve perché finisce per dare ragione solo a quanto è ac-

caduto per il semplice fatto che è accaduto. Ma è una linea tendenziale da percorrere non un esito appagante da ricercare, e non un giudizio che ci soddisfa qui e ora.

Per concludere davvero, non riesco a non ricordare a me stesso che, in pochi mesi, nel 1979 il Paese fu privato dell'apporto di tre menti limpide, di tre conoscenze professionali di rilievo, di tre coscienze tese al bene comune. Qualcuna di esse fu messa a tacere per sempre, qualcun'altra fu posta fuori dal gioco, qualche altra ancora, piegata ma non vinta, lo fu per un po' di tempo, ma ne sovvertì le conseguenze per anni.

E so anche che, più o meno nello stesso momento in cui Baffi moriva, l'Fbi faceva irruzione ad Atlanta nella filiale di una banca italiana; quasi a trafiggere ancora l'aspirazione di Baffi favorevole a una preventiva vigilanza sulle banche italiane da considerare come un dovere civile per tutelare i risparmiatori e la salute economica della nazione.

Il gioco delle coincidenze ha un posto ristretto nella teoria della spiegazione storica. Ne sono consapevole. Può esserci solo – e di sicuro – di qualche utilità per farci aguzzare l'ingegno e la voglia di meglio capire come i fatti si svolsero. Può anche attivare in noi qualche linea di riflessione inconsueta e di più ardua decifrazione.

Se dovessi concludere, sinteticamente, la vicenda Baffi-Sarcinelli va vista come parte di un quadro di per se stesso già drammatico; ma direi che essa è però un brano di quella «solitudine del riformista» di cui ci ha tante volte parlato Federico Caffè, sottovoce per pudore o per timore di essere inappropriato. ■